



CULTURA
SAPESSI COM'È STRANO

MILANO OLTRE LA FICTION

SI RACCONTA COME LA CITTÀ PIÙ INNOVATIVA E VIVIBILE D'ITALIA.
E LE CLASSIFICHE CONFERMANO. MA QUANTO C'È DI VERO IN QUESTA
NARRAZIONE? LO ABBIAMO CHIESTO A CHI CI ABITA. E NE SCRIVE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

019929



di **Marco Bracconi**

MILANO. È il posto dove si vive meglio in Italia. Lo dice una delle ultime classifiche sulla vivibilità metropolitana. Ma lo ripete da anni una narrazione che vuole Milano città funzionale eppure attraente, contemporanea ma anche motore di tradizioni, consumista ma votata al green, inclusiva e solidale malgrado la devozione a sua maestà il denaro. La realtà sembra mandare segnali diversi. Affitti impossibili, consumo di suolo alle stelle, spazi verdi in funzione dei grandi progetti immobiliari, gentrificazione a manetta, periferie separate e sature di disagio giovanile, integrazione delle comunità straniere al palo. Qualcosa, evidentemente, in questo storytelling alla meneghina, non torna. Non convince l'arcivescovo Mario Delpini, per esempio, che a Sant'Am-



Lo **skyline** di Milano visto da una terrazza del Duomo. Per il secondo anno consecutivo la città è in testa alla classifica sulla **qualità della vita** realizzata da ItaliaOggi e Ital Communications



NUFFPHOTO VIA GETTY IMAGES

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

019929



CULTURA

SAPESSI COM'È STRANO

brogio ha parlato di una città dove in tanti «avvertono un senso di spossatezza, quella di chi non ce la fa più e deve continuare ad andare avanti». Non è certo il solo. Molti scrittori che vivono qui lo vedono bene, lo iato tra Milano e la sua rappresentazione.

CONSUMI E BALOCCHI

«Ero un bambino quando chiesi a mia madre perché ci eravamo trasferiti dal lago di Iseo, e non ho mai dimenticato la risposta: perché a Milano c'è tutto, basta pagare» racconta Raul Montanari, romanziere e saggista che qui ha fondato una frequentata scuola di scrittura. «Ricordo che negli anni Sessanta Duke Ellington venne a suonare in città, ma uno dei musicisti arrivò tardi alla registrazione. Aveva perso tempo nei negozi in corso Vittorio Emanuele e, tornando, si era scusato così: ragazzi, mai vista una cosa così bella». L'aneddoto serve a dire che allora come oggi a Milano «regna un'idea di splendore unicamente legata alla cultura del consumo». Il consumo dei pochi che possono, s'intende. «La narrazione degli ultimi anni recita che questa macchina economica del piacere è compatibile con la socialità, ci ripete che con la produzione di ricchezza tutta la città va avanti. Siamo sempre ad Adam Smith, alla mano invisibile del capitalismo. Ma non funziona. Milano è sempre più un giocattolo per persone che hanno la possibilità di permetterselo».

Jonathan Bazzi, che della scuola di scrittura di Montanari è stato allievo, la mette giù con un epigramma: «È il

posto dove tutto accade e troppo spesso accade a qualcun altro». *Touché* alla presunta città delle opportunità, che per lo scrittore nato a Rozzano, nella cintura, non riesce a diventare un vero spazio sociale: «Somiglia sempre più a un ologram-

«TUTTO QUESTO
STORYTELLING
NON SERVE
ANASCONDERE
I PROBLEMI,
È PROPRIO
IL PROBLEMA»



LUCIA TOZZI

Giornalista e studiosa di politiche urbane, ha suscitato un vivace dibattito con *L'invenzione di Milano* (Cronopio, 2023)

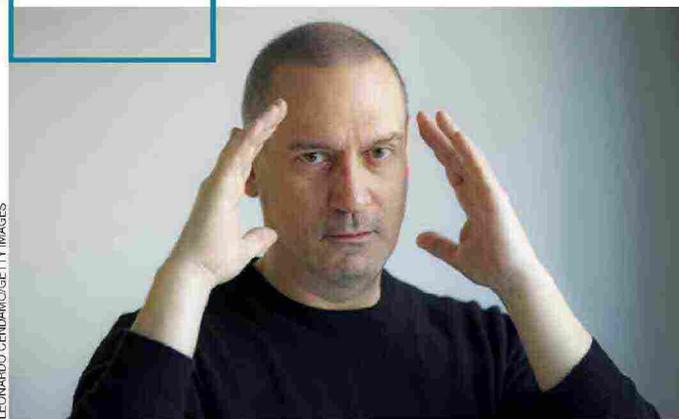
ma, grande motore del desiderio che attrae eppure mantiene molto meno di ciò che promette». Com'è sempre stato, no? «Non del tutto, perché il paradigma che ha retto per decenni, vale a dire che della torta si poteva avere almeno una fettina, si è ristretto alle briciole. Ormai anche chi può contare su entrate dignitose, se ha figli, entra in nevrosi da denaro. E mentre si celebrano le piazze "universitarie" non ci si rende conto delle ricadute generazionali, quelle che investono direttamente i giovani, provocate dall'assurdo costo della vita. Così una città si finisce per desertificarla. Vale a dire, trasformarla in un posto dove «per molti è impossibile diventare adulti».

L'ARIA PEGGIORE

Lucia Tozzi, autrice di *L'invenzione di Milano*, ne indica un'intenzione precisa. «L'obiettivo è la smart city delle operazioni immobiliari, sostenuto da un caro affitti che ormai espelle anche i lavoratori col posto fisso, dopo aver mandato fuori dalle mura, nella cintura o nelle periferie, i ceti più deboli. E questa sarebbe la Milano che si vende come accogliente?». Quanto a vendita, il tempio italiano del marketing la sa lunga, effettivamente. «Lo storytelling ne esalta l'animo green, che non esiste. A Milano l'aria è la peggiore d'Europa, si consuma una quantità di suolo (e di cibo) spropositata, il "nuovo" verde è legato a doppio filo agli investimenti dei costruttori, quindi piuttosto che a servizio di una libera socialità si trasforma in location a disposizione della macchina degli eventi». E via dicendo. Per Tozzi la

narrazione di Milano non è un modo di nascondere i problemi, è il problema. Perché anche attraverso il marketing la città destruttura i conflitti e in qualche modo si maschera. Anche il battage sull'attenzione alle periferie è parte di un simile anda-

«CHIESI
A MIA MADRE:
PERCHÉ CI SIAMO
TRASFERITI QUI?».
E LEI: PERCHÉ
C'È TUTTO,
BASTA PAGARE»



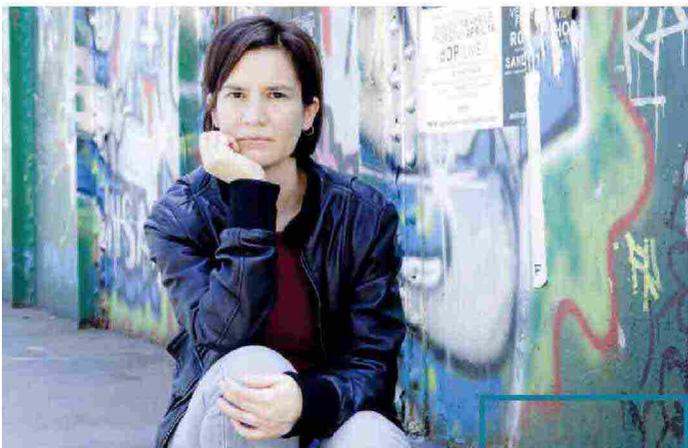
RAUL MONTANARI

Classe 1959, ha pubblicato 18 romanzi e dirige una scuola di scrittura. L'ultimo libro è *L'amore non è un arrocco* (Baldini+Castoldi)



SILVIA BALLESTRA

Nata a Porto San Giorgio nel 1969, vive a Milano dagli anni 90. Il suo *La sibilla* è stato finalista al premio Campiello 2023



LEONARDO GENDAMIO/GETTY IMAGES

mento. I progetti di promozione della cultura "lontano dal centro" rispondono a una logica più narrativa che sostanziale». Bazzi concorda: «Più che riqualificazioni e recuperi sono progetti che tendono a colonizzare le periferie».

NON CHIAMATELE PERIFERIE

Che poi, nello storytelling meneghino, periferia è parola quasi tabù. Non è elegante e fa troppo Pasolini, quindi da queste parti si è presa l'abitudine di chiamarli *quartieri*. C'è il *greenwashing* e c'è il *wordwashing*, insomma: «La Milano scintillante, in esplosione di appeal, mi pare che dopo la pandemia arranchi, e visto come vanno le cose mi sembra inevitabile», dice Silvia Ballestra, che vive qui dalla metà dei Novanta e da allora ha visto un po' di cambiamenti. E adesso? «Mi chiedo che ci facciamo con tutte le piccole o grandi iniziative cosiddette sostenibili, se poi a Milano non puoi viverci per ragioni economiche. Un solo esempio: per quanto dobbiamo continuare ad assecondare questa mania del food con locali che cacciano librerie, negozi e botteghe artigiane? Quando vedi aprire in una sola via cinquanta locali dove si mangia o si beve, capisci che siamo su un piano inclinato. Certo, trasporti e servizi restano più efficienti che altrove, ma anche negli ambiti in cui si primeggiava il sistema sta scricchiolando». Si torna ancora lì, al cuore di un problema che ha l'esatto colore dei soldi. Perché la città non può essere popolata e "vissuta" solo dai ricchi: «Il modello Londra non mi piace» dice Ballestra, «ma lo sento arrivare, velocissimo. E invece Milano dovrebbe tornare ad essere quello che è stata in passato, una città accogliente».

I numeri del volontariato e del Terzo settore direbbero che l'attenzione ai deboli è forte, ma Lucia Tozzi invita a guardare meglio nel meccanismo, a non dimenticare che «il sistema viene costretto a dipendere da logiche strettamente di mercato; intanto nella macchina degli eventi il

«L'OSSESSIONE PER IL FOOD: SE NELLA STESSA STRADA APRONO 50 LOCALI C'È QUALCOSA CHE NON VA»



JONATHAN BAZZI

Trentanove anni, è cresciuto a Rozzano, periferia sud della città. Tra i suoi libri *Febbre* (Fandango, 2019) e *Corpi minori* (Mondadori, 2022)



PETRO S. DARRANO/GETTY IMAGES

massiccio ricorso al volontariato rischia di diventare un sostituto fashion del lavoro salariato».

PRESUNTE ECCELLENZE

Se una narrazione riesce a sovrapporsi con tanta determinazione alla realtà, senza che nessun autocrate lo imponga, vuol dire che è entrata in scena una mutazione culturale profonda. Riflette Montanari: «Questo storytelling ha resistito a lungo – e ancora resiste – perché è cambiata l'idea di società, lo sguardo con cui la guardiamo. Non si cerca più di abbracciare l'insieme, ci si ferma sull'eccellenza o presunta tale. Come abbonarsi a un sito di streaming e guardare solo i contenuti premium». Per Bazzi l'immagine-guida di una simile concezione è «l'espansione verso l'altro e la chiusura nel centro dei ceti abbienti, con il graduale allontanamento di tutto il resto. Il risultato è una metropoli molto più attenta ai poteri che ospita che ai cittadini che la abitano». Prendi l'insicurezza. Tra un decreto salva-Milano per erigere nuovi grattacieli e un Grande Evento diffuso, le persone normali non si sentono al sicuro, per niente. La risposta della narrazione è quasi sempre la stessa, i dati dicono che i crimini decrescono. Sarà. «Ma non c'è nessuna differenza tra insicurezza e percezione dell'insicurezza, sono la stessa cosa», segnala Montanari. Dai discorsi e dalle paure di chi vive appena fuori dal centro, se ne deduce che la città locomotiva è insicura come un treno coi freni rotti.

Ma un racconto alternativo è possibile? «Bisognerebbe mettere in scena la realtà di uno spazio urbano fatto di progressive barriere, quasi sempre invalicabili. E allora si potrebbe raccontare l'incontro-scontro tra chi vive nelle periferie servite e in quelle invece abbandonate, poi il punto di vista di un immigrato che arriva in città decenni dopo Bianciardi, infine il conflitto di classe tra il ricco e il povero, o anche solo l'impovertito». E questo sì, ben oltre la narrazione e le classifiche, sarebbe il Grande Romanzo di Milano.

Marco Bracconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«È IL POSTO DOVE TUTTO ACCADE. ETROPPO SPESSO ACCADE A QUALCUN ALTRO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

019929